

Paluzza 23 agosto 1940

Carissimo Giuliano,

eccoti un tentativo di scrittura a macchina: a me serve per passare il tempo, scrivendoti, in un modo diverso dal solito, e, obbligato dalla mia inesperienza, a concepire, e per conseguenza a esprimermi con maggiore ponderatezza, a te serve ~~per~~ farti vedere che io ho anche questa possibilità.

Ieri ho avuto da Roma una cartolina con le firme di Mario I°, Mario II°, Carlo, e Antonello (sic!). Non avrei creduto ai miei occhi se la lettera di Mimisa non mi avesse confermato che quel vigliacco è riu-

scito davvero a ottenere la licenza; non so per quanti giorni, ma, poco o molto, c'è riuscito lui, e io non ci sono ancora riuscito e ho poca speranza anche per i prossimi giorni. Per di più, questa poca speranza è proprio quella che ci vuole per non lasciar bene aver un uomo come me: mi fa stare continuamente in ansia e mi costringe a farci stare anche Mimisa: di giorno in giorno la invito a sperare, o lascio che spera, mentre so sempre meglio che le speranze per me si affievoliscono.

Come vedi, mi ti è venuto detto, per prima cosa, uno dei miei motivi di tristezza, e non è che il più attuale, ma certo non il più forte; gli altri sono quelli che tu già conosci, anche se (beato te!) solo per sentito dire. Quel che più mi intristisce è la impossibilità di parlare e di essere compreso, la consapevolezza del vuoto in cui cade la parola che posso pronunciare qui, se appena appena si allontana dalla più monotona normalità, del dover comunicare, insomma, con chi assolutamente non capisce il mio linguaggio. La sordità di questo mio prossimo dipende più spesso da una educazione completamente diversa che da una vera e propria disposizione: ci sono qui alcuni miei colleghi-quasianicici con i quali è, se non altro, possibile parlare di libri e di letteratura, ma a un certo punto la conversazione deve necessariamente impaludarsi nell'incomprensione. E allora viene anche a me la voglia di chiudermi le orecchie e gli occhi, per astrarmi e ~~di~~ distrarmi, e tentare di sognare: X "sognare" è quel che si chiama qui volgarmente "pensare ai casi propri", e così è per me, che sogno ad occhi aperti pensando a Mimisa e agli amici. Poi, quando posso, cioè quando me lo lasciano fare, ricorro ad Ariosto, e ogni volta mi ci tuffo dentro, e, se è lecito affermare una cosa così profana, lo adopero e lo intendo un po' come un rimedio "per dimenticare": è la lettura più giovevole e più attenta che io ne abbia mai fatta, appunto perchè, per quello che ti ho detto, ne ho tutta la possibile predisposizione, a tal punto che non mi meraviglierei se, a forza di tenere gli occhi chiusi, riaprendoli un bel giorno non mi trovassi più in un accampamento di alpini, ma nelle sale del Castello di Atlante, ad aggirarmi disperatamente - credo di averlo già scritto a Mario - in cerca di volti cari, o di quello che è più caro di tutti. Ma poi è triste rendersi conto di essere rimasto vittima di un inganno simile a quelli del mago, e vedersi nell'impossibilità di montare sulla groppa dell'ippogrifo e cavalcare e volare, volare e cavalcare fino a Roma e precisamente fino in Trastevere, nel nostro Trastevere, e posare il volo accanto al Vicolo del piede, e legare il cavallo alato ad un pilastro della fontana di Santa Maria in Trastevere!

Mah!...sogni di là da venire!

In queste divaganti e illudenti passeggiate ariostesche passo il mio tempo libero: leggere Ariosto mi è diventato un po' come pensare a voi, e ne faccio una lettura a volte troppo psicologica, andandovi addirittura in cerca di raffronti e di riferimenti e di situazioni e di stati d'animo simili ai miei: mi vedo nei panni di Bradamante addolorata, sulla soglia del Castello di Chiramonte, per aver perduto ancora una volta il suo Ruggiero... si sdraia sulle erbette nove e attende il sonno, contemplando ora Saturno or Giove, ma sempre "contemplando Ruggier come presente"; o di Brandimarte costretto dal suo mestiere d'arme e dal suo onore di onesto cavaliere (una specie di servizio militare) a abbandonare nella sua Parigi la sua Fiordiligi. Certo non a tutti è riservata la borghesissima felicità di Medoro e di te! Di te che hai il coraggio di chiamare borghese me e non ti rendi conto di essere tu ad inseguire disperatamente quella vita che troppo dichiaro di fuggire e di disprezzare! E hai il coraggio di chiamare me Trompistacchi o Baraluppi o Mervenanda!

Così anche per te me è venuta fuori, quasi senza rendermene conto, una lettera piena di divagazioni ariostesche, come già mi è avvenuto quando ho scritto a Mario: insisto sempre sul medesimo tasto perchè non ho altro in testa, null'altro che mi interessi o che, con pari affetto, mi faccia compagnia: senza questi dolci pensieri, il tempo mi stagnerebbe nella grigia monotonia delle cose che, da quando ho imparato fin troppo a eseguire, non hanno più nemmeno l'attrattiva della novità.

Perciò il sapere particolarmente quale è ancora la tua vita (è sempre la stessa? io certo non me ne sarei ancora stancato e non la avrei minimamente cambiata) - mi sarà una cosa infinitamente grata: con la facilità e l'abilità che ho acquistato a sognare, mi metterò subito a sognare di viverla io e di viverla con te.

Qui fatica vera e propria non se ne fa mai, anche le marce veramente faticose vengono soltanto settimanalmente programmate con molto anticipo, e sistematicamente guastate con puntualità dal cattivo tempo. In un paese come questo può piovere anche per un mese senza interruzione; gli "indigeni" lo troverebbero normale. Si vive nell'erba alta e bagnata, nel fango e nell'acqua, e si è perennemente provveduti contro la siccità. Però si parla, e da un pezzo, di un probabile e imminente trasferimento; sono voci e null'altro, e non so se e quanto vere, ma intanto non ho potuto e non posso farmi venire su Minisa finché non so qualche cosa di definitivo.

E tu dagli amici hai avuto nulla? Immagino che da Roma abbiano scritto anche a te. E degli altri?

Del tuo quadro non ho saputo nulla e non so da chi, se non da te, potrei sapere qualche cosa. Non credo e non spero che possa essere un motivo sufficiente per una licenza, ma pur per quel soffio di speranza che ci vedo, oltre che per adempire il mio obbligo verso di voi, vorrei esserne informato.

Sai che il podestà di Forlì è richiamato qui con me, e siamo ormai diventati amiconi? Si chiama Panciatichi, lo conosci? Lui, in occasione della mostra di Melozzo, conobbe Longhi ed altri dei tuoi amici bolognesi, ma non conosce voi, o non crede di conoscervi, nemmeno di nome. E il tuo Longhi è ancora a Firenze?

Salutami tanto i tuoi; a te un abbraccio forte dal tuo

Scrivimi ancora che ne ho bisogno.

PAOLO

*Ancora un abbraccio... di mio figlio
Paolo*